

Lidia Yuknavitch



L'acqua mi ha guarito dagli abusi di mio padre e dalla scoliosi (ci ho anche sepolto mia figlia)

Tra memoir e romanzo un album di famiglia in cui il lutto costeggia la vita. Ma è proprio quando si è perso tutto che si comincia a conquistare se stessi

NADIA TERRANOVA

Nasce come nasce una figlia nata morta, con una scena devastante, e prosegue con una scrittura sismografica e fisica: *La cronologia dell'acqua* di Lidia Yuknavitch è senz'altro uno dei libri più interessanti del momento. Parlarne con l'autrice significa sezionare e risemantizzare un lessico fatto di parole comuni che però vanno verso nuove direzioni di significato. Per questo, la mia conversazione con lei è fatta soprattutto di parole che mettono in mezzo a noi. Come è successo che sei arrivata all'acqua come elemento-collante di una nar-

razione così intima e forte? «I primi sogni che riesco a ricordare riguardavano la vita sott'acqua. Nei sogni non ero esattamente una sirena, ma una creatura come le altre sub-acquatiche, a volte avevo delle squame, a volte una coda magnifica. Sono sicura che molti bambini sognano di essere sirene, o di poter respirare sott'acqua. Non so quanti credono davvero di essere stati concepiti nel mondo sbagliato. Invecchiando, i miei sogni sottomarini sono diventati più complessi: l'acqua non era solo acqua, a volte era spazio, un cosmo oceanico. Altre era semplicemente uno stato dell'essere, un vasto e pacifico fluttuare nell'immaginazione».

L'acqua è dunque legata all'infanzia.

«Quando ero piccola saltavo in acqua, non importa dove andassimo: l'oceano, i fiumi, i laghi, le piscine. I miei genitori mi hanno iscritta a lezioni di nuoto perché avevano paura che annegassi. C'era una forte spinta verso l'acqua nel mio subconscio. Forse era il mio modo per scappare via di casa».

Per me, che sono nata sul mare, è un elemento naturale, ma l'acqua può fare molta paura.

«A me ha salvato la vita. Sono consapevole che spaventa alcune persone, ma per me è lenitiva, liberatoria. A cinque anni ero una nuotatrice professionista, a sei anni vincevo gare, ho gareggiato

a livello nazionale fino a vent'anni. Confesso: non mi importava molto vincere. Che io fossi una buona nuotatrice era un caso. Quello che mi interessava era andare a nuotare ogni mattina dalle 5.30 alle 7.00 e tutti i pomeriggi dalle 16.00 alle 18.00: questo mi portava lontano da casa e da mio padre. Via, in acqua, con altri bagnanti».

Eda grande?

«Da adulta, l'acqua e anche essere nell'acqua hanno cambiato significato. L'acqua è uno spazio meditativo perfetto. Quando sono in acqua, non importasse se sono vecchia o giovane, grassa o magra, il mio dolore da scoliosi di una vita scompare, non importa se sono bella o meno.

Sono libera dai vincoli e dalle proiezioni che derivano dal vivere sulla terra con le persone. Nella vita normale sono una fallita, o una madre, o una moglie, o una scrittrice. In acqua mi sento semplicemente libera».

Un po' come avviene nella scrittura.

«Per una scrittrice, l'acqua è il più grande oceano metaforico da cui attingere. Immagini, lirismo, linguaggio, ritmi, tutta la mia arte viene dall'acqua come fonte creativa; se ho problemi con un'idea sulla pagina, se scrivo di acqua, la mia immaginazione si mette in moto. L'acqua è come un portale dell'immaginazione. A volte penso al fatto che le ceneri di mia figlia sono nell'oceano vicino a dove vivo. E sorrido».

Questo è un libro scritto con il corpo, un libro in cui l'essere madre e l'essere figlia passano dalla pelle e dalle ossa.

«La mia passione, o forse è meglio chiamarla devozione, per il corpo è iniziata presto. Mia madre è nata con una gamba più corta rispetto all'altra, e ne ha sofferto per tutta la vita. Aveva una placca di metallo, zoppicava. Per una bambina, le disabilità sono interessanti: la cicatrice sulla gamba di mia madre era lunga quanto me a 4 anni. Quando la guardavo mentre si truccava e si vestiva in bagno, potevo vederla da vicino. Pensavo che la sua cicatrice fosse bellissima. Il colore di una perla. Una consistenza della pelle che si sollevava leggermente dalla pelle della sua gamba. Facevo scorrere il dito lungo la cicatrice. Questo fascino precoce ha fatto sì che la mia definizione di "bellezza" fosse diversa da quella che forse avevano altri bambini, che in termini estetici pensavano alle principesse o alle farfalle».

La bellezza, quindi, era legata al dolore.

«Il suo dolore fisico e il suo zoppicare hanno mi hanno influenzata precocemente. La mia prima esperienza di dolore fisico, a parte l'abu-

so di mio padre, è arrivata quando avevo 14 anni sotto forma di una diagnosi di scoliosi. Essere una nuotatrice agonista mi ha aiutata. Ho vissuto con il dolore, non era "altro" per me. Mi interessava».

Il libro inizia con il più grande, aver partorito una bambina morta.

«Mia figlia è morta lo stesso giorno in cui è nata, completamente formata, in apparenza sana, bella ma morta. Sì, è l'evento che mi ha portato a scrivere. Ho perso la testa per il dolore, letteralmente, e per salvarmi la vita ho dovuto inventare un linguaggio».

È il linguaggio del corpo?

«Tutti noi portiamo in scrittura ciò che è successo al nostro corpo. I corpi sono portatori di storie e ricordi. Se analizzo la storia delle mie mani, creo un ponte tra il corpo, la memoria, l'esperienza e altri corpi, e anche oltre, verso specchi d'acqua, piante, animali, cielo, cosmo».

"Cronologia dell'acqua" è un libro scritto col corpo, sì, ma dal corpo di una donna. Cosa cambia?

«È una parola complessa. Non sono molto interessata al determinismo biologico, né al binarismo. Nella mia esperienza, e nelle esperienze delle persone che ho amato, ciò che conta non è "femminile", ma piuttosto lo spazio del femminile, per esempio lo spazio narrativo o filosofico o politico, uno spazio in cui possono entrare in vari modi diversi tipi di corpi. Non credo che gli esseri umani abbiano capito cosa significhi "femmina", cosa significhi vivere come una donna, cosa potrebbe significare lasciare che quella parola, quel concetto e quell'esperienza subiscano adattamento ed evoluzione, ma sono interessata alla fluidità. Fortunatamente per tutti noi, le esplorazioni dell'identità queer stanno illuminando la strada».

La parola "spazio" ricorre spesso nelle tue parole.

«Forse intendo lo spazio del femminile come lo spazio

dell'acqua, dell'immaginazione, del subconscio, del cosmo: uno spazio generativo e vasto in cui i significati vengono creati e negati all'infinito. Il romanzo, in particolare, è uno spazio di possibilità infinite. Ma non tutti gli autori colgono l'occasione di amplificare e moltiplicare, più spesso cercano di contenere il romanzo con la trama, l'azione, la risoluzione. Per me è uno scopo limitante, anche se molti lettori si divertono con quell'impulso lineare».

Per me il tuo è un libro sull'amore.

«E chi di noi ne sa qualcosa? Sto scherzando, ovviamente. L'amore non è quel regno ineffabile in cui ci confrontiamo con la nostra stessa umanità, i nostri desideri, odi e tradimenti? I doni più grandi e i dolori più profondi? I nostri stessi ego e le nostre dissoluzioni? Suppongo che quando inveccherò, mi chiederò "dove ancora" si potrà indirizzare l'amore. Per esempio, se la creazione di una famiglia, quell'imperativo biologico epico che finisce per servire un ordine patriarcale e una gerarchia di potere che degrada donne/madri/custodi a cittadini di seconda classe, dovesse essere decentrato, la storia dell'amore cambierebbe? Oppure: cosa accadrebbe se amassimo il pianeta, le piante, gli animali, l'esistenza non umana tanto quanto affermiamo di amare gli amanti, i mariti, le mogli, i figli?».

Lo spazio dell'amore è il tuo corpo. Lo spazio della tua scrittura anche.

«Porto i posti in cui sono stata nel mio corpo reale, come se fosse una mappa geografica e psichica dei viaggi della mia vita. Un microcosmo dei luoghi che non esistono altrove per me. Un'unica mappa, sensoriale e lampeggiante».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mia mamma aveva una gamba più corta dell'altra e una cicatrice che mi pareva bellissima

Da piccoli la disabilità è interessante, il suo zoppicare e la sua sofferenza mi hanno influenzata

Diventare nuotatrice è stato fondamentale dopo la diagnosi di gravi problemi alla schiena a 14 anni

Con la mia bambina ho perso anche la testa e per salvarmi ho dovuto scrivere

Guardo l'Oceano vicino a casa e sorrido, ho sparso lì le sue ceneri

Il romanzo

Nata da madre imperfetta ha partorito una bimba, perfetta ma morta

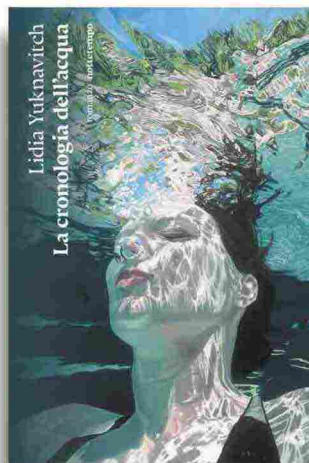
Basterebbero le prime parole a spaventare, a far desistere dalla lettura di questo libro: «Il giorno in cui mia figlia nacque morta...». E invece Lidia Yuknavitch riesce in un miracolo, attraversare il dolore come in una lunga nuotata sott'acqua, trattenendo il respiro. *La cronologia dell'acqua* è un libro magnifico, dolorosissimo e magnifico, in cui la morte costeggia la vita minacciando di schiacciarla, e invece - con violenza stupefacente - finisce per esaltarla. È un libro scritto con il corpo, dentro e fuori dall'acqua e una lingua atomizzata e pulsante: «Le piccole tragedie sono complicate da processare. Si ingrossano e sguazzano tra le grandi doline del cervello. È difficile sapere cosa pensare di una vita quando ci sei immersa fino alle ginocchia. Vuoi tirartene fuori, vuoi spiegare che deve esserci un errore. Tu sei la nuotatrice, dopotutto».

Nata in un corpo di donna integro da un corpo di donna imperfetto, una madre con una gamba più corta dell'altra, e nata con dolore da quella gravidanza che sembrava impossibile, l'autrice racconta cosa significa perdere una parte di noi, e perderci a nostra volta nell'alcol, nel sesso, nella ricerca di un amore che ci definisca o di molti amori che non ci lascino implodere. Ormai da tempo i memoir hanno smesso di seguire l'ordine degli anni per seguire cronologie personali e ridisegnare il tempo: quella dell'acqua è la cronologia della libertà e della compe-

tizione, della fuga e dell'impossibilità di stringere tra le mani un senso che non scivoli via. Amare le donne, in questo romanzo, significa concedersi di annegare nel desiderio, e amare gli uomini riscattarsi dagli abusi e da attenzioni subite. «Le immagini nella mente e nel cuore. So cosa sono. Lo so. Sono il mio album di famiglia. È possibile farsi una famiglia in ogni modo. È possibile amare gli uomini senza rabbia. Esistono migliaia di modi per amare gli uomini».

Se c'è una direzione in questi capitoli frammentati che però non hanno niente di disunito, è un senso di conquista di sé possibile solo quando si è perso tutto. Quando nasce Miles, «il mio splendido bambino vivo», Yuknavitch sente la stanchezza epica dei genitori, ma sa anche che è una stanchezza vitale, che tira fuori il meglio, scrive un romanzo e sette racconti in barba al tempo che non c'è, alle notti insonni, alla fame inarrestabile del bambino. «Non avevamo tempo. Non avevamo energie. Non avevamo soldi. Ma facevamo arte nei boschi. Perciò quando una sera bevendo scotch Andy si voltò verso di me e disse: dovremmo inventare una casa editrice del Nordovest che non parli sempre delle solite cazzo di foreste secolari e dei salmoni, e io mi spacciai dalle risate e poi dissi: perché no, semplicemente... Lo facemmo». In quel buio, in fondo all'acqua, c'erano nascoste non una ma molte creazioni. *NAD. TER.* —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lidia Yuknavitch
«La cronologia dell'acqua»
(trad. di Alessandra Castellazzi)
Nottetempo
pp. 336, € 17



Domani a Torino per "Portici di carta"

Lidia Yuknavitch (1963) vive a Portland, insegna scrittura, letteratura e cinema alla Eastern Oregon University e gestisce con il marito una piccola casa editrice. È in Italia per presentare «La cronologia dell'acqua». Domani a Torino per Portici di carta, ore 15.45 con Nadeesha Uyangoda, Sala Turinetti delle Gallerie d'Italia Intesa Sanpaolo; martedì 11 a Bologna, alle 19, Libreria Confraternita dell'Uva; mercoledì 12 a Firenze alle 18.30, 25h Hotel, Sala Cinema Paradiso; venerdì 14 a Roma, ore 19.30 all' EXP Palazzo Esposizioni; domenica 18 a Cagliari, ore 19, col gruppo di lettura della libreria Ubik

